

# **UCLA**

## **Carte Italiane**

### **Title**

Democrazia e sfera pubblica in Italia

### **Permalink**

<https://escholarship.org/uc/item/2gf6525x>

### **Journal**

Carte Italiane, 2(9)

### **ISSN**

0737-9412

### **Author**

Falasca-Zamponi, Simonetta

### **Publication Date**

2014

### **DOI**

10.5070/C929019991

### **Copyright Information**

Copyright 2014 by the author(s). All rights reserved unless otherwise indicated. Contact the author(s) for any necessary permissions. Learn more at <https://escholarship.org/terms>

Peer reviewed

# Democrazia e sfera pubblica in Italia<sup>1</sup>

Simonetta Falasca-Zamponi  
University of California, Santa Barbara

Nel 1962, Jürgen Habermas pubblicava *Storia e critica dell'opinione pubblica*—un libro che per primo rese evidente l'importanza del concetto di “sfera pubblica” per valutare la qualità della convivenza democratica e la sua vitalità.<sup>2</sup> Un riferimento classico oggi per qualsiasi studio sul rapporto tra società civile e processi politici democratici, l'analisi storica della “sfera pubblica borghese” di Habermas intendeva esplorare come conversazioni tra persone private impegnate in un dibattito critico-razionale potessero diventare stimolo per azioni politiche che a loro volta avrebbero confrontato il potere di stato e sarebbero diventate basi su cui costituire la legittimità del governo. Emersa inizialmente da un esame critico dell'autorità statale nell'Europa del XVII secolo, la sfera pubblica moderna evocata da Habermas si basava su una comprensione della società come indipendente dalle due principali istituzioni della vita sociale moderna, lo stato e l'economia, e i loro principi di dominazione. In questo contesto “ideale,” il pubblico giudicava facendo uso della ragione e guidato da un impegno, seppur vago, verso l'interesse generale e il bene comune in opposizione agli interessi privati.

La sfera pubblica non apparteneva a enti pubblici politici, come stato e partiti, né era legata a interessi privati quali l'economia e la famiglia. Era piuttosto la sfera di persone private riunitesi insieme come pubblico. Queste persone si incontravano o faccia a faccia o attraverso la carta stampata e si impegnavano in un dibattito pubblico razionale. Secondo l'interpretazione di Habermas, la sfera pubblica, come un dominio al di fuori dello stato e che potenzialmente ammetteva le opinioni e i punti di vista di tutti i cittadini, presto assunse dimensioni normative che ebbero conseguenze per la politica delle democrazie moderne e la loro viabilità. Il potenziale emancipatorio della sfera pubblica borghese nascente sfidava i principi su cui era basato il potere monarchico; inoltre, la partecipazione dei cittadini ai dibattiti democratici della sfera pubblica segnalava la presenza di un giudizio indipendente—tutte qualità fondamentali per garantire una sana e vivace vita civica.

La nozione di Habermas della sfera pubblica moderna può essere un buon punto di partenza per esplorare il tema del rapporto degli italiani con la democrazia. Sulla scia di un'epoca—quella di Silvio Berlusconi—che ha messo seriamente in dubbio l'impegno dell'Italia a mantenere valori democratici, tale analisi si deve indirizzare sul modo dualistico con cui gli italiani si sentono legati alla democrazia, l'apparente carattere schizofrenico del loro rapporto con la vita

politica democratica. Come hanno potuto gli italiani votare per un individuo con tali poteri? Si sono chiesti in molti sin dall'inizio della carriera di Berlusconi da primo ministro.<sup>3</sup> Come hanno potuto ignorare così a cuor leggero una regola di base della convivenza democratica? In definitiva, qual è l'idea di democrazia degli italiani?

In collaborazione con Richard Kaplan, si è pubblicato un volume speciale del *Journal of Modern Italian Studies* che esamina specificatamente la storia della sfera pubblica moderna in Italia e le sue maggiori trasformazioni nel corso del Novecento, i limiti della vita politica, lo stato della società civile, e l'eredità dell'era di Berlusconi.<sup>4</sup> In generale, crediamo sia necessario apportare correzioni a una letteratura che spesso e in maniera superficiale presuppone la natura endemica della debolezza politico-culturale dell'Italia pur non riuscendo ad analizzarne le cause e le origini. Inoltre, e ancora più importante, riteniamo che sia fondamentale esaminare il fenomeno di Berlusconi non necessariamente come caso isolato, ma come parte integrante di un contesto storico-politico formato dalla relazione (o mancanza di relazione) tra istituzioni statali, democrazia e sfera pubblica. È partendo dall'osservazione di questo contesto che possiamo cominciare a risolvere il puzzle della polarità dell'Italia sulla questione critica del suo rapporto con la democrazia.

Diverse questioni sono in gioco in questa discussione. In primo luogo, c'è la questione dell'integrità e indipendenza della stampa e del suo impegno professionale al servizio dei dibattiti aperti e inclusivi della sfera pubblica. In secondo luogo, c'è la questione dell'integrità del governo e del suo impegno a rispettare la legge e a servire i cittadini contro qualsiasi corruzione da parte di interessi particolari. In terzo luogo e soprattutto, c'è la questione dell'integrità della stessa sfera pubblica. Infatti, è solo nella sfera pubblica che tutti i cittadini indistintamente possono partecipare direttamente al gioco democratico e condividere il suo spirito egualitario e inclusivo. Ed è solo la cultura pubblica sviluppatasi in una sfera pubblica democratica robusta che si può opporre alle corruzioni sia piccole che grandi che minacciano le istituzioni italiane.

Berlusconi è ovviamente una figura centrale per quanto riguarda la questione della sfera pubblica perché il suo mandato politico ha portato ai limiti quelli che si possono definire i principi democratici fondamentali. In particolare, con Berlusconi l'Italia ha, tra le altre cose, assistito a un fenomeno socio-politico che è considerato generalmente antinomico, se non del tutto deleterio, al processo democratico. Tra il 1994 e il 2011, i cittadini italiani hanno eletto tre volte come loro primo ministro un individuo il cui patrimonio comprende proprietà di canali televisivi e pacchetti azionari nelle maggiori pubblicazioni nazionali e di quotidiani. Il matrimonio del potere politico con quello che è spesso definito il quarto potere, un anatema nell'Europa occidentale post-illuminista, sembra essere diventato un dato di fatto in Italia, e invita a sollevare domande

sull'apparente disprezzo degli italiani per una regola centrale della democrazia: una stampa indipendente.

Nel suo studio sulla sfera pubblica, Habermas sostiene in maniera persuasiva che i *mass media* sono intrinseci alla sfera pubblica e possono influenzare in maniera determinante il tenore e la direzione della vita pubblica—un fenomeno che Habermas ritiene tipico dell'epoca contemporanea. Dopo aver tracciato i processi storici che hanno contribuito a istituzionalizzare la sfera pubblica moderna, Habermas affronta l'eventuale degenerazione della sfera pubblica che avviene con il passaggio da una sfera pubblica liberale a una di massa. L'espansione dei partecipanti inclusi nella sfera pubblica e i nuovi e profondi conflitti politici che emergono in questo scenario provocano la perdita di coerenza del dibattito pubblico e riducono la possibilità di un accordo razionale. Secondo lo schema di Habermas, la sfera pubblica liberale si reggeva in parte sull'esclusione dell'economia da ogni discussione politica ma anche da regolamenti. Le operazioni di mercato e la loro ineqa distribuzione di profitti erano considerate naturali e non questioni per riflessioni politiche o da sottoporsi a regole governative.<sup>5</sup> Con l'inclusione delle masse e il maggiore intervento dello stato nell'economia, però, le deliberazioni della sfera pubblica si vengono a trovare alla mercé di blocchi politici e interessi organizzati fundamentalmente opposti sia in termini di visione del mondo, che di retorica e passione.<sup>6</sup> Una volta che la sfera pubblica non è più limitata a un'*élite* e nuove questioni economiche entrano a far parte del dibattito, il modo in cui l'egemonia borghese e il capitalismo riescono ad imporsi necessita di una trasformazione. Nel caso specifico dell'Italia, e in particolare dell'era di Berlusconi, i cambiamenti riflettono la prospettiva generale presentata da Habermas sulle trasformazioni che facilitano il predominio borghese. La centralità del dibattito aperto e razionale nella sfera pubblica, secondo Habermas, viene messa in pericolo dall'intervento dello stato nel privato, la concentrazione della rappresentanza politica in blocchi di partito organizzati, il ruolo di organizzazioni private nella corsa al potere, la perdita di consenso con l'inclusione delle classi popolari, e naturalmente la commercializzazione delle istituzioni culturali e della stampa.

Inizialmente Habermas, influenzato dalla prospettiva sulla società di massa della scuola di Francoforte, aveva sostenuto che una cultura consumistica passiva emerge accompagnata da modi di socialità apolitica che, attraverso nuove forme di individuazione, si sostituiscono al discorso critico.<sup>7</sup> Il consumo di massa alimentato dai moderni mezzi di comunicazione (radio, televisione, e cinema), in particolare, è presumibilmente poco favorevole alla critica razionale, e piuttosto incoraggia una politica personalizzata che si confronta con i cittadini in quanto consumatori e tratta rappresentanti politici come "*media stars*." In queste circostanze, persuasione e manipolazione si infiltrano in un pubblico che ha perso il senso della comunità e l'impegno verso l'interesse generale. Il giudizio indipendente si dissolve insieme al sentimento civico.

Con la sua valutazione pessimista delle trasformazioni della sfera pubblica, Habermas metteva in guardia soprattutto contro i pericoli che il dibattito razionale deve affrontare in un'epoca in cui cultura e politica sono dominate dai *mass media*. Naturalmente, non sono mancate critiche a questa posizione di Habermas. In particolare, critici hanno attaccato il pregiudizio di genere inerente alla ragione discorsiva pubblica delineata da Habermas e hanno sostenuto che il dibattito pubblico tende a privilegiare tipi di retorica e autorità che sembrano escludere le voci delle donne.<sup>8</sup> Inoltre, l'insistenza sulla deliberazione di questioni pubbliche ignora le dimensioni della sfera privata—sfera che definisce così tanto la vita delle donne e che è sottoposta a condizionamenti sociali e rapporti di potere inequi. Infine, critici hanno sostenuto che la crescita dei moderni *mass media* non deve necessariamente essere valutata in termini negativi e Habermas ha esagerato il grado di controllo sociale esercitato dai mezzi di comunicazione di massa, attribuendo troppa passività ai consumatori e sottovalutando la capacità di agire che i consumatori possiedono in relazione ai messaggi multimediali. In risposta, Habermas ha sostenuto che i confini della sfera pubblica possono essere sfidati e ampliati per includere voci e questioni precedentemente marginalizzati.<sup>9</sup> In effetti, con la sua critica al carattere restrittivo della sfera pubblica moderna, il movimento femminista ha rafforzato l'ideale, anche se non adeguatamente realizzato, di un'arena inclusiva ed egualitaria per il dibattito pubblico democratico.

Nel corso degli anni Habermas ha accettato critiche e rivisitato e affinato la sua nozione della sfera pubblica, purtuttavia continuando a ritenere la partecipazione egualitaria nelle deliberazioni pubbliche—cioè la creazione di un'opinione pubblica che influenza le leggi della nazione—come lo standard ideale con cui giudicare i governi e la loro legittimità. Per quanto riguarda la questione dei *mass media*, anche se in lavori successivi Habermas ha espresso critiche alla sua valutazione originale, non si può negare che la sua analisi abbia portato l'attenzione su fenomeni e tendenze, in particolare la politica diretta dai *mass media*, che ancora oggi fanno sinistramente eco con lo stile adottato in Italia nell'era Berlusconi. Le strategie manipolative di Berlusconi e il suo uso della pubblicità hanno funzionato come pratiche contrarie alla promozione dell'opinione pubblica tramite una discussione critica razionale. L'insolita posizione di Berlusconi come proprietario di conglomerati di mezzi di comunicazione ha contribuito ad ampliare la sua influenza politica e a rendere le sue strategie di persuasione più efficaci.

Questa situazione preoccupante che è emersa nel cuore dell'Europa ha provocato legittime ansie sia tra studiosi che tra il pubblico in generale sul ruolo dell'Italia tra le democrazie costituite, e ha anche generato interrogativi sulle possibili cause di tale risultato inaspettato. Attualmente, ci sono pochi studi che hanno risposto a queste domande sia separatamente o in un insieme coerente. Quello che abbiamo in abbondanza sono invece rendiconti popolari e giornalistici dell'ascesa di Berlusconi al potere. Manca una contestualizzazione di Berlusconi entro il più ampio quadro della sfera pubblica moderna in Italia. Inoltre, sarebbe

necessario valutare se l'opinione pubblica nell'Italia odierna è stata completamente colonizzata dai *mass media* orientati al potere e politicamente connessi o è riuscita a trovare spazi alternativi in cui ricostituire la sfera pubblica in forma di pratica democratica. Ci si deve aprire a letture alternative della società italiana che considerino il suo lato più attivo oltre le sue famigerate e spesso stereotipiche caratteristiche di passività e apatia – un'altra polarità che influenza il grado di democraticità in Italia.

Come spesso sottolineato da diversi commentatori, la società italiana appare caratterizzata da opposte tendenze in cui un orientamento civile come l'attivismo si accompagna a una cultura incivile di diffidenza. Nel suo *Italy and Its Discontents: Family, Civil Society, State*, Paul Ginsborg sostiene che nonostante le valutazioni allarmistiche sulla prevalenza di valori negativi nella società italiana (sfiducia nelle istituzioni pubbliche, mancanza di solidarietà, trionfo del potere e delinquenza), una visione più equilibrata del Paese oggi riconoscerebbe che, insieme a questi elementi negativi, una società civile attiva è presente anche in Italia, risultato di un passaggio generazionale costruito sull'enorme progresso dell'istruzione di massa negli anni Sessanta e Settanta.<sup>10</sup> L'accesso democratizzato alla scolarizzazione, insieme con il ruolo equalizzante della televisione sin dalla sua introduzione alla fine degli anni Cinquanta, ha permesso alla maggior parte degli italiani di condividere la cultura del Paese e le sue opportunità. La crescita e la diffusione della competenza culturale rimane una variabile chiave per testare la vitalità della sfera pubblica italiana e per decifrare il suo corso in un'epoca, quella di Berlusconi, che è stata presumibilmente caratterizzata da mera passività e disimpegno e che ha favorito superficialità ed edonismo gratuito. La questione più importante è allora la seguente: quali fattori influenzano l'impegno civico nell'Italia contemporanea, sia in termini negativi di ostacolo sia positivi di incoraggiamento? Ginsborg cita famiglia, clientelismo, divisioni geografiche, e religione come elementi dove l'eredità del passato è maggiormente sentita, anche se sono essi stessi in continua evoluzione. Televisione, calcio, musica popolare, e fenomeni culturali di massa più in generale, invece, costituiscono influenze recenti sugli orientamenti della società italiana. Tutti insieme, questi elementi svolgono un ruolo importante nella produzione sia di impegno civico che di passività tra gli italiani e dovrebbero essere accuratamente esaminati e valutati al fine di delineare una mappa dello stato attuale della sfera pubblica in Italia. Ma oltre a questi elementi ci sono anche fattori strutturali che influenzano la società civile.

Esaminando la sfera politica, si possono identificare diverse componenti che a partire dal periodo di post-unificazione hanno reso difficile l'espansione in Italia di una sfera pubblica ampia e impegnata. Secondo Marco Revelli, la sfera politica italiana è intrinsecamente fragile per l'incapacità della classe dominante a funzionare come partito e a competere nell'arena politica, affidandosi piuttosto al Parlamento e al governo come strumenti di egemonia.<sup>11</sup> Ciò ha portato ad un sistema di "coalizione monopolista" in cui le stesse alleanze

politiche mantengono il potere e dove l'opposizione può solo svolgere un ruolo marginale.<sup>12</sup> Storicamente, il sistema politico italiano è stato caratterizzato dalla permanenza al potere della medesima organizzazione politica che tuttavia, mancando di un'omogeneità sociale interna, ha espresso il suo potere attraverso coalizioni piuttosto che per mezzo di un partito. In questa situazione, il gioco democratico ne esce gravemente distorto, a cominciare dal rapporto tra i partiti di maggioranza e opposizione. Il rapporto non è mai formalmente abolito, ma in realtà è di fatto bloccato perché il partito di opposizione non può mai funzionare strutturalmente come alternativa di governo. Perciò la maggioranza non è mai a rischio e se necessario i cambiamenti avvengono solo in maniera extra istituzionale, con mobilitazioni di massa o colpi di stato.

Fin dal periodo dell'unificazione sono mancati allo stato italiano sia il pluralismo e la concorrenza tipici della Gran Bretagna, sia la partecipazione e l'inclusività del modello francese. Essendo una rivoluzione dall'alto, o una rivoluzione mancata a causa dell'assenza di partecipazione delle classi popolari, l'unificazione stessa fu il risultato di un'operazione burocratico-militare—la fonte di una continua serie di trasformismi piuttosto che di cambiamenti sostanziali o il perseguimento di ideali. Questa rivoluzione passiva, come la definì Antonio Gramsci, fu una rivoluzione senza rivoluzionari e da cui la classe contadina fu completamente assente, mentre i moderati esercitarono egemonia sopra tutte le altre forze del movimento risorgimentale, incluse istituzioni culturali e piccole comunità coinvolte nel dibattito pubblico. In questo contesto di rivoluzione passiva o mancata modernizzazione le masse furono incorporate non sulla base di una partecipazione politica attiva o una base universalista.<sup>13</sup> Al posto di una politica di massa come arena di dialogo orizzontale e di dibattito inclusivo ed egualitario dove tutti hanno il diritto di presentare le proprie opinioni, la politica italiana in questo periodo viene piuttosto caratterizzata da relazioni clientelari basate su interessi e che instaurano un rapporto verticale tra cittadini e istituzioni. La pratica del trasformismo fiorì in questo contesto, e la tradizionale opposizione tra diverse forze politiche fu sostituita dalla convergenza di membri provenienti da due lati opposti e culminante nella formazione di una maggioranza ibrida al centro, ottenuta spesso attraverso accordi personali e eventualmente dando origine a corruzione. Il trasformismo creò di conseguenza una figura di Parlamento distorta, che funzionava come surrogato della classe governativa piuttosto che come luogo di confronto autentico tra prospettive politiche concorrenti. Non esisteva nessun rapporto dialettico tra le diverse posizioni ideologiche, e mentre l'opposizione funzionava ancora come partito, il Parlamento rimaneva il sito della classe governativa. Insomma, non c'era alcuna simmetria tra governo e opposizione; la classe politica italiana non competeva nell'arena pubblica. Il fascismo eventualmente cercò di mantenere il potere di un blocco sociale dominante sbarazzandosi completamente del pluralismo e imponendo il controllo diretto dello stato. Il partito diventò lo Stato e il Parlamento fu assorbito nel governo, mentre

il regime rimaneva internamente frammentato con varie correnti che non erano in grado di riparare l'originaria eterogeneità delle classi dominanti.

Dopo il fascismo, la Repubblica tentò di porre rimedio ai vecchi difetti del sistema politico che avevano causato l'avvento del fascismo instaurando una forma di governo che doveva avere più potere dell'esecutivo. In realtà, la vecchia forma di coalizione monopolista si rafforzò maggiormente con i cristiano-democratici al potere. La Democrazia Cristiana (DC) operava al centro attraverso alleanze con diverse correnti politiche di destra o sinistra, garantendo la continuità di coalizioni che a loro volta si alternavano. Il risultato fu un centro forte e la frammentazione del sistema dei partiti. Essenziale in questo dominio dal centro caratterizzato da relazioni clientelari che coinvolgevano anche la società civile fu una retorica polarizzata che mascherava il centrismo di base. Lo spettro del comunismo venne rievocato e continuò a rappresentare la faccia del nemico per la coalizione del centro-destra fino e oltre la fine della Seconda Repubblica quando Berlusconi entrò sulla scena politica.

Alla fine degli anni Sessanta e inizio anni Settanta movimenti giovanili, soprattutto il movimento studentesco ma anche quello dei lavoratori, sfidarono il monopolio politico del sistema dei partiti e richiesero l'autonomia della società civile. Nuovi protagonisti, i cosiddetti "extraparlamentari," entrarono nella sfera politica. L'*establishment* politico reagì rifiutando di rispondere alle loro richieste di innovazione. Al contrario, mentre la società civile si mobilitava e esprimeva le sue opinioni, i due principali partiti italiani, la DC e il PCI (Partito Comunista Italiano), fecero un patto, detto il "compromesso storico," il cui scopo era di fermare l'ingresso di nuovi soggetti nella società politica. Le grandi coalizioni, infatti, tappavano la bocca alla società civile. Il danno collaterale fu la fine dei movimenti di contestazione e l'inizio del terrorismo. Il vuoto di legittimazione creato dall'allineamento di forze tra sinistra e centro fu fortemente sentito durante gli anni Ottanta e negli anni Novanta e eventualmente causò il crollo dell'intero sistema politico italiano. Nel 1994, nessuno dei vecchi partiti sopravvisse, almeno di nome. Allo stesso tempo emerse un nuovo protagonista, Berlusconi, e il suo nuovo partito, Forza Italia. Le vecchie culture politiche scomparvero, mentre l'enorme conflitto di interessi rappresentato da Berlusconi contribuì a privatizzare ulteriormente la sfera politica, o alternativamente accentuò la mancanza di distinzione tra la dimensione privata e pubblica della politica. Le modalità e le logiche di azione politica assunsero un carattere privato e la distanza della sfera politica dalla sfera pubblica crebbe al punto che, per Revelli, è difficile parlare di società politica nel caso dell'Italia. Non a caso, un governo tecnico guidato da Mario Monti fu chiamato a subentrare in un momento critico nella storia della Repubblica, alla fine del 2011.

Bisogna riconoscere che, storicamente, i politici italiani hanno poco apprezzato il valore dell'impegno civico. L'analisi di Danilo Breschi del dibattito intellettuale sul concetto di opinione pubblica nel periodo di post-unificazione,

ad esempio, dimostra la limitata considerazione data a questa nozione.<sup>14</sup> L'opinione pubblica non attirò l'appoggio o l'interesse dei giuristi quando questi si misero a definire i diritti e i doveri dei governati e governanti nella Costituzione. Dal momento che la preoccupazione principale della classe dirigente era di rafforzare lo Stato piuttosto che i diritti del cittadino, qualsiasi fonte di conflitto sociale venne valutata negativamente. L'opinione pubblica, se indisciplinata, fu considerata talmente pericolosa che anche i giuristi più vicini al socialismo sottovalutarono la centralità dell'opinione pubblica in una società giusta e paritaria. L'Italia recentemente unificata rimase scettica sulla pubblica opinione e non sorprendentemente privilegiò l'autorità statale come elemento fondamentale nella costruzione della nazione. La cultura cattolica ufficiale sostenne persino che c'era un nesso causale tra leggere libri e azioni criminali, soprattutto se il lettore era minorenne. L'articolo sulla libertà di stampa dello Statuto Albertino, ad esempio, affermava: "la stampa sarà libera, ma soggetta a Leggi repressive." Pluralismo e opinione pubblica si scontravano con il carattere paternalistico con cui le classi abbienti si rivolgevano al popolo. Senza dubbio, l'analfabetismo era dilagante in Italia (il 68% nel 1871), ma la sfiducia nella capacità delle masse, le plebi, era comunque molto alta, sia tra i liberali che tra la cultura cattolica ufficiale. Infatti, liberalismo e cattolicesimo erano uniti nell'idea che l'ordine e la sicurezza avevano precedenza sui diritti. L'importanza data all'autorità dello stato rafforzò la legittimazione della monarchia in relazione al suo contributo all'unificazione e a scapito delle culture politiche democratiche e repubblicane che avevano fatto tanto per l'indipendenza e l'unità dell'Italia. L'enfasi fu posta sulla creazione di un cittadino obbediente.

Queste analisi storiche dimostrano la mancanza di premesse per lo sviluppo di una solida sfera pubblica in Italia, una situazione che, se ci volgiamo a discutere il presente, il mandato politico di Berlusconi non ha fatto che peggiorare durante quasi due decenni. Secondo il sociologo Guido Martinotti, la combinazione di democrazia con autoritarismo e manipolazione è stata la "formula politica" che ha aiutato Berlusconi a espandere la sua base sociale.<sup>15</sup> Martinotti ritiene che tale successo sia stato reso possibile solo dai profondi cambiamenti nella morfologia urbana della società italiana. Il declino delle città e l'emergere di suburbia, o metacittà, ha minato alle fondamenta le relazioni sociali della società civile in Italia e ha trasformato l'impegno politico dei cittadini. Questi cambiamenti hanno attaccato la struttura comunicativa della sfera pubblica, la naturale propensione degli italiani allo scambio informale di opinioni. Lontano dall'*agorà*, la piazza, e nello spazio privato della casa, l'apertura al mondo esterno e la principale fonte di informazioni è diventata la televisione. Un grande merito di Berlusconi è stato l'aver compreso il valore di questa nuova configurazione, da lui sfruttata al massimo grado ma completamente ignorata dalla sinistra. Con grande astuzia, Berlusconi ha utilizzato gli effetti della tecnologia mobile, in particolare l'automobile, e della *information technology*, specialmente la televisione, in un modello di insediamento

suburbano che ha favorito il ripiegamento sulla famiglia e l'indebolimento delle condizioni esistenziali fisiche e istituzionali tipiche dello spazio pubblico urbano. L'*agorà* è stata risucchiata nella tana, il rifugio personale, dove il politico ora si trova a comunicare con le persone attraverso un piccolo schermo, la televisione.

Il guardare la televisione ha conseguenze sulla politica, sostiene Martinotti. Infatti, uno studio empirico del 1995 di Angelo de Lucia a San Felice a Cancellò, una piccola città vicino a Napoli, offre i primi risultati a conferma di questo fenomeno. A San Felice, una parte della popolazione non riceveva i canali pro-Berlusconi, non era quindi soggetta alla loro propaganda, e ciò ha permesso di misurare la differenza nel comportamento elettorale tra questa parte della popolazione e il resto. I risultati hanno corroborato l'ipotesi che la televisione influenza il voto in maniera sostanziale. Forza Italia ebbe molto più successo nelle zone dove la ricezione dei canali di Berlusconi era disponibile.

Paolo Mancini è d'accordo con questa analisi dell'impatto della televisione sui risultati politici.<sup>16</sup> Scelte elettorali e consumo di TV si sovrappongono; in passato la conoscenza di quante persone guardavano i canali di Berlusconi ha contribuito a pronosticare il vincitore dell'elezione. Questa situazione non è totalmente nuova, secondo Mancini. L'era di Berlusconi ha solo portato alle estreme conseguenze una situazione di quella che Mancini chiama "polarizzazione drammatica" già tipica dei media italiani, dove due campi opposti, sordi agli argomenti l'uno dell'altro, vigorosamente e rumorosamente esprimono le loro differenze. Berlusconi è stato particolarmente capace di invocare tradizioni passate della politica polarizzata italiana facendo riferimento allo spettro di un concorrente inaccettabile, il comunismo, il nemico della libertà. Ma tutta la Seconda Repubblica è stata caratterizzata da una retorica polarizzata eccessiva che ha mascherato il trasformismo stagnante e la corruzione e il clientelismo dei partiti sia di governo che di opposizione. Anche i *mass media* hanno abbracciato una retorica polarizzata riflettendo la particolare storia dell'Italia e in questo modo allontanandosi dalle pratiche di altri paesi.<sup>17</sup> Per molti anni infatti in Italia la stampa non è stata un mezzo per produrre profitto, ma piuttosto uno strumento nelle mani di gruppi politici ed economici ai fini di fabbricare il consenso e intervenire nel processo decisionale. La stampa italiana, sulla scia della rivoluzione passiva e la mancata creazione di una cultura democratica e attiva dal basso, è stata incapace di trovare un pubblico di massa, non si è mai aggiornata verso un sistema guidato dal mercato, e si è trovata sottoposta a una segmentazione infinita, con ogni agenzia di stampa sostanzialmente indirizzata ad un'*élite* specifica in competizione con altre. Ancora oggi i giornali continuano a rivolgersi a un piccolo numero di consumatori piuttosto che al grande ed eterogeneo mercato di massa che si è sviluppato in gran parte dell'Occidente. Il basso livello di circolazione della stampa in Italia ha contribuito a mantenere gli stretti legami tra agenzie di stampa e gruppi economici e politici in vista della mancanza di denaro per

competere sul mercato da parte delle agenzie di stampa. La conseguenza è stata il forte carattere partigiano di gran parte della stampa italiana.

Anche se l'esplosione commerciale degli anni Ottanta ha profondamente influenzato il sistema dei *mass media* italiani, e i mezzi di comunicazione oggi stanno rispondendo alle esigenze della concorrenza di mercato, queste tendenze si mescolano con l'esistente faziosità e la drammatizzazione, una drammatizzazione polarizzata che spesso va oltre gli standard professionali comuni alla maggior parte delle democrazie occidentali. Così troviamo che i giornalisti italiani sono coinvolti in una lotta intestina durissima che include esagerazioni, accuse, retorica altisonante, e linguaggio enfatico. Tale comportamento non agevola il raggiungimento di un punto di incontro, una qualche forma di accordo. Infatti, la polarizzazione dei mezzi di comunicazione comporta la mancanza di consenso, l'assenza di una sfera pubblica comune. Mancini riconosce che, in questo panorama della sfera pubblica italiana, chiunque abbastanza drammatico è in grado di entrare nella mischia e può esprimere le proprie opinioni, se così desidera: vedi il caso di Beppe Grillo. Tuttavia, Mancini fa anche notare che un sistema dove tutti ascoltano o leggono solamente ciò in cui già credono (l'effetto di camera di risonanza) non lascia spazio per la creazione di una vera comunità. Questo sistema impedisce a voci in competizione di parlare l'una con l'altra e di entrare nel necessario processo di negoziazione che caratterizza la democrazia. I cittadini non sono invitati a confrontarsi e incontrarsi con altri cittadini; la nozione di interesse pubblico e bene comune ne esce indebolita.

La discussione di Mancini non vuole suggerire che la sfera pubblica italiana è moribonda, al contrario, è davvero molto viva e vociferante. La domanda, tuttavia, è se sia in condizioni peggiori di altre. David Forgacs intende smitizzare l'eccezionalità del caso italiano.<sup>18</sup> Per Forgacs, la cosa importante per quanto riguarda la sfera pubblica come concetto non è tanto l'identità delle persone all'interno di essa, ma la loro funzione. La sfera pubblica può essere immaginata come uno spazio, o un insieme di spazi, di opinione pubblica e partecipazione attiva nella società, controllata né dai principali attori politici né dalle industrie multimediali ma effettivamente autonoma da entrambi. L'idea della sfera pubblica si sovrappone in questo senso a quella della società civile. La società civile, nel senso gramsciano di gruppi e movimenti comuni che agiscono in modo indipendente da partiti politici tradizionali, è stata storicamente vivace in Italia, sostiene Forgacs, e l'Italia ha condiviso molte delle caratteristiche descritte da Habermas come tipiche delle origini della sfera pubblica in Gran Bretagna, Germania e Francia. L'Italia aveva una fiorente industria della stampa, luoghi di socialità e di scambi intellettuali come caffè, salotti, biblioteche, e era aperta ad altre culture. Dopo l'unificazione, la sfera del dibattito pubblico non fu sempre controllata dai principali partiti politici, e c'è anche da rilevare la presenza di piccole riviste pubblicate al di fuori della grande stampa commerciale, per esempio. Persino il fascismo, anche se vietò la versione liberale della sfera pubblica così come quella del movimento

operaio, espresse posizioni differenti e consentì una qualche forma di dibattito al suo interno.

Oggi i media presentano opportunità di partecipazione per diversi protagonisti consentendo loro di eludere il monopolio di lunga data dei partiti politici sulla sfera pubblica. Il declino della sfera pubblica di sinistra è in verità innegabile. Tuttavia, le cause non sono necessariamente locali ma condivise in tutta l'Europa occidentale, come per esempio il boom del consumo e il declino dei partiti di massa nei tardi anni Ottanta e Novanta. Nuovi media e *social networks* sono ormai diventati importanti arene di partecipazione politica e consentono la condivisione continua di esperienze e opinioni. C'è speranza, se non idealizziamo l'immagine della sfera pubblica e se non la identifichiamo semplicemente con il dissenso, cioè, se non discriminiamo tra il buono e il cattivo, Vittorio Sgarbi e Marco Travaglio, *Qui Radio Londra e Vieni via con me*.

Questo ottimismo non risolve necessariamente alcune delle questioni sollevate più sopra, ma bisogna ammettere che ci sono segnali di cambiamento nella società civile italiana degli ultimi vent'anni, anche se le vecchie debolezze rimangono e minacciano di ostacolare queste trasformazioni. Secondo Ginsborg, due elementi hanno contribuito al rafforzamento della società civile in Italia: il primo è la crescita ininterrotta di una borghesia colta; il secondo è la presenza continua di un ben definito avversario della società civile, Berlusconi, il cui tentativo di dominio culturale e politico ha spinto un numero significativo di persone in associazioni e in piazza.<sup>19</sup> Diversamente da Forgacs, Ginsborg non è interessato ai "cattivi" partecipanti nella società civile, ma guarda invece alle classi medie colte urbane che contrasta con quelle appartenenti al settore autonomo orientato al mercato. Questa borghesia riflessiva o critica è quella che ha dimostrato nelle piazze ed è stata impegnata nel processo di opposizione al sistema tradizionale, anche se Ginsborg si rende conto che, dopotutto, le dimostrazioni sono sporadiche, i manifestanti spesso si ritirano definitivamente dalla mischia, e la generazione cresciuta tra il 1980 e il 2000, gli anni di Bettino Craxi e Berlusconi, ha preso poca parte alla società civile. Differenze generazionali, oltre a passività e privatismo, individualismo, e un rapporto frustrante con i partiti politici del centrosinistra, restano ostacoli critici anche se, certamente, il privatismo della vita quotidiana, e l'individualismo con il suo orientamento al consumo, non sono invenzioni di Berlusconi, piuttosto una caratteristica del mercato economico anglo-americano. Tuttavia, secondo Ginsborg, Berlusconi è stato unico nella sua capacità di controllare la maggior parte della televisione commerciale in Italia, non solo senza alcuna supervisione esterna ma in entrambi i settori del pubblico e del privato e per lunghissimo tempo. Berlusconi ha esasperato la visione negativa dello stato e ha favorito quella classe di lavoratori autonomi orientata al mercato, mettendola in opposizione alla classe riflessiva e allo stesso tempo indebolendo quest'ultima con disinvestimenti nell'istruzione pubblica, istituzioni culturali, servizi pubblici, e altro. Il risultato di questa situazione è

stato l'aumento del livello di incomunicabilità tra due importanti settori della popolazione, al punto che ci si deve chiedere: la società civile può riscattare una società politica degradata, considerando che i partiti di sinistra restano attaccati a una visione della politica come monopolio di pochi e senza alcun apertura verso i nuovi movimenti? Iniziative non mancano, ad esempio quella condotta dallo stesso Ginsborg (e a cui collabora anche Revelli): ALBA, Alleanza Lavoro Beni Comuni Ambiente. Questo è un gruppo che ha deciso "che era ora di intervenire direttamente nell'arena politica e lottare per la sua radicale trasformazione."<sup>20</sup> Il vecchio modello dei partiti politici, si sostiene, ha bisogno di essere sostituito da nuove forme di aggregazione. Solo uno spazio pubblico riformato può essere in grado di cominciare a sollevare un paese dove il 98% dei cittadini dichiara non avere alcuna fiducia nei partiti politici odierni.

Forse c'è speranza per l'Italia, e molte forze stanno lavorando per riformare il ruolo della società civile nel paese. Senza dubbio, l'analisi storica presentata qui ha individuato debolezze interne alla società civile italiana, vecchie e nuove, che non fanno ben sperare in una sfera pubblica ampia e impegnata. A questo punto, è difficile prevedere che cosa accadrà. Tuttavia, sollevare la questione di che cosa costituisce una sfera pubblica adeguata in un contesto democratico aiuta a delineare un'immagine più realistica e accurata del rapporto dell'Italia con la democrazia, le radici dell'apparente polarità dell'Italia, i limiti dei nuovi movimenti e le potenzialità di una scena politica che è senza dubbio molto vivace. Sapere, ad esempio, che c'è una "Scuola per la buona politica" che insegna corsi su come diventare buoni cittadini assicura che molto ancora può essere fatto in Italia per consentire il fiorire dello spirito critico necessario per una sfera pubblica solida.<sup>21</sup> La *Biennale di Democrazia* a Torino esemplifica un'altra forma di educazione civica e di partecipazione popolare al di fuori dei partiti e delle istituzioni. Le iniziative non mancano. Resta da vedere quale sarà il loro effetto.

## NOTE

1. Questo articolo è un ampliamento della conferenza tenuta dall'autrice nel gennaio 2013 a UCLA in occasione della UCLA Italian Graduate Student Association Conference "Italian Polarities," tema di cui si tratta nel presente numero di *Carte Italiane*. La conferenza era a sua volta basata sul numero speciale del *Journal of Modern Italian Studies* (18, no. 3 [2013]) sull'Italia e la sfera pubblica, co-edito da Simonetta Falasca-Zamponi e Richard Kaplan.

2. Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica* (Bari: Laterza, 1977), originariamente pubblicato in tedesco con il titolo *Strukturwandel der Öffentlichkeit*.

3. Vedi Alexander Stille, *The Sack of Rome: How a Beautiful European Country with a Fabled History and a Storied Culture Was Taken Over by a Man Named Silvio Berlusconi* (New York: Penguin, 2007) e Paul Ginsborg, *Silvio Berlusconi. Television, Power and Patrimony* (London: Verso, 2004).

4. *Journal of Modern Italian Studies* 18, no. 3 (giugno 2013), numero speciale: Italy and the Public Sphere, co-edito da Simonetta Falasca-Zamponi e Richard Kaplan.

5. Vedi Otto Kirchheimer, "Changes in the Structure of Political Compromise," *Studies in Philosophy and Social Science* 9 (1941): 266.

6. Questo è il contesto per il volume di Roberto Michels *Political Parties* (1911) con la sua analisi della burocratizzazione dei partiti e il crescente controllo della *leadership* dei partiti sui loro membri e l'esclusione del dibattito sia all'interno che all'esterno del partito. Il *Consiglio comunista* teorizzato da Gramsci e altri all'inizio del ventesimo secolo era inteso come soluzione a questo problema della politica di massa.

7. Habermas eventualmente prese le distanze da queste premesse. Vedi la sua discussione della sfera pubblica in *Between Facts and Norms: Contributions to a Discourse Theory of Law and Democracy* (Cambridge: MIT Press, 1998), capitolo 8. Per un'analisi critica della scuola di Francoforte che rivisita la sua prospettiva sulla società di massa, vedi Axel Honneth, "Critical Theory" in *Social Theory Today* eds. Anthony Giddens and Jonathan H. Turner (Stanford: Stanford University Press, 1991), 347-82.

8. Nancy Fraser, "Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy," in *Habermas and the Public Sphere*, ed. Craig Calhoun (Cambridge: MIT Press, 1992).

9. Jürgen Habermas, "Further Reflections on the Public Sphere," in *Habermas and the Public Sphere*, 421-459.

10. Paul Ginsborg, *Italy and Its Discontents: Family, Civil Society, State* (London: Palgrave, 2006).

11. Marco Revelli, "A Fragile Political Sphere," *Journal of Modern Italian Studies*, 296-308.

12. Paolo Farneti, *La classe politica italiana dal liberalismo alla democrazia* (Genova: ECIG, 1989).

13. Vedi Geoff Eley, "Nations, Publics, and Political Culture: Placing Habermas in the Nineteenth Century," in *Habermas and the Public Sphere*, 289-339.

14. Danilo Breschi, "A Queen Without a Sceptre: Public Opinion and the Political-Constitutional Debate in Italy in the First Fifty Years of National Unification," *Journal of Modern Italian Studies*, 309-321.

15. Guido Martinotti, "Empty *Piazze*. The Waning of Urban Civism in Italian Politics," *Journal of Modern Italian Studies*, 322-334. Martinotti cita Gaetano Mosca, *La classe politica* (Bari: Laterza, 1996).

16. Paolo Mancini, "The Italian Public Sphere: A Case of Dramatized Polarization," *Journal of Modern Italian Studies*, 335-347.

17. Questo argomento è trattato più ampiamente in Paolo Mancini e Daniel Hallin, *Comparing Media Systems* (Cambridge: Cambridge University Press, 2004).

18. David Forgacs, "Looking for Italy's Public Sphere," *Journal of Modern Italian Studies*, 348-361.

19. Paul Ginsborg, "Civil Society in Contemporary Italy: Theory, History and Practice," *Journal of Modern Italian Studies*, 283-295.

20. *Ibid.*, 293.

21. Iniziativa della Fondazione Nuto Revelli.

